



Un soldato italiano presidia una via di Pec. In basso cartelli che indicano ai profughi la presenza di mine.

A. Medichini / Ap



IN PRIMO PIANO

## La Nato: i kosovari morti sono almeno 10.000

La Nato continua a scoprire nuove prove delle atrocità serbe e stima che siano state almeno 10.000 le vittime civili albanesi dei massacri perpetrati in Kosovo. Lo ha reso noto il sottosegretario agli Esteri britannico Geoff Hoon in una conferenza stampa tenuta al ministero della Difesa (MoD) di Londra, precisando che le atrocità e le distruzioni continuano anche mentre le forze serbe si ritirano dal Kosovo. Un portavoce della Kfor a Pristina ha riferito che alla Nato si indaga sull'esistenza di una novantina di fosse comuni. Nel capoluogo kosovaro le truppe britanniche hanno scoperto un centro di torture all'interno dell'ex quartier generale della Polizia ministeriale (Mup): sul luogo sono stati trovati strumenti di tortura, materassi crivellati di pallottole e insanguinati, riviste pornografiche «hard» e «quantitativi industriali» di profilattici, oltre a cumuli di cenere di documenti bruciati in fretta e furia. Il Coordinatore per i crimini di guerra nel Kosovo del «Foreign Office», David Gowan, e il Sovrintendente detective capo dell'antiterrorismo di «Scotland Yard», John Bunn, sono arrivati a Pristina per assistere gli esperti del Tribunale internazionale dell'Aja ed hanno subito riscontrato che la scala degli eccidi ha superato le peggiori aspettative. Questo, nonostante l'opera di distruzione delle prove che ha visto impegnate nelle ultime settimane le forze serbe in Kosovo, che secondo i separatisti albanesi dell'Uck (Esercito di liberazione del Kosovo) avrebbero cremato centinaia di cadaveri nel forno di uno stabilimento industriale di Clogovac. E non è finita, perché i militari serbi nel loro ritorno verso Belgrado sembra stiano lasciandosi alle spalle un gran numero di mine anti uomo e anti carro. La guerra, nonostante sino terminati gli attacchi aerei della Nato continua. E stavolta sulla terraferma. I pericoli li corrono sia le truppe dell'Alleanza sia i kosovari di ritorno a casa.

# Blindato italiano su una mina, è un agguato

## A Pec spari contro i nostri soldati. Ferito alla testa l'ufficiale Portolano

DALL'INVIATO  
TONI FONTANA

PEC «Ho gridato "Italia-Nato", "Italia-Nato", "Italia-Nato", ho detto ai miei uomini che dopo il terzo avvertimento dovevano sparare. Ma dopo i primi tre colpi non ve ne sono stati altri, ho visto le case a 150 metri, noi siamo qui per una missione di pace e non abbiamo reagito», Luciano Portolano ad appena 38 anni porta già i gradi di tenente colonnello sulla divisa e da ieri una robusta fasciatura sulla testa. «Ma sono solo tre punti e rimarrò qui per fare il mio dovere», precisa quando lo incontriamo nella hall del nostro albergo che da ieri è in pratica autogestito ed è diventato una caserma. Anche i serbi che lo gestivano sono scappati come gli altri.

Portolano è di Agrigento, ha due figli, è stato in Bosnia, fa il soldato senza rinunciare al sorriso e al buonumore, qualità che è raro conservare in un posto lugubre come questo. Con il suo racconto interrompe una sorta di black out sull'agguato che durava dal mattino. Poi si è saputo che a Roma fonti del ministero della Difesa avevano parlato di «attentato» e nel pomeriggio il comando della Brigata Garibaldi ha organizzato l'incontro con i protagonisti dell'agguato. Questa è la ricostruzione fornita da Portolano. La bomba è esplosa sulla strada per Klina, all'altezza di un incrocio oltre il quale si può proseguire in direzione del Montenegro oppure verso Pristina. Lì nel tardo pomeriggio di ieri abbiamo incontrato una colonna di civili serbi in fuga. I soldati, almeno all'apparenza, se ne sono andati mercoledì ma il realtà i paramilitari hanno fatto sparire le insegne e proseguono le razzie. E nella zona vi sono già da alcuni giorni i guerriglieri dell'Uck. In mattinata una colonna italiana composta da 22 mezzi aveva percorso la stessa strada sterrata. Erano transitati mezzi blindati e carriarmati Leopard diretti a Klina. Ma non era accaduto nulla. L'ordigno dunque «era stato collocato pochi minuti prima del nostro passaggio», dice l'ufficiale. Un quarto d'ora dopo le due della scorsa notte due VM «protetti» (si tratta di piccoli mezzi da trasporto che pesano circa una tonnellata e che vengono blindati in certi casi mentre in altri vengono coperti con il telone e usati come furgoni o appunto come mezzi per gli spostamenti delle truppe) hanno imboccato la strada. «Stavamo effettuando una missione di pattugliamento», spiega Portolano, comandante del 67° Battaglione Bersaglieri del 18° Reggimento. Sul mezzo c'erano il maggiore Federico Zuccarelli, 42 anni di Cosenza, il primo caporal maggiore Nicolò Tona di 30 anni, di Caltanissetta, e il caporale Marco Cerrito di 22 anni, originario della provincia di Foggia. Sull'altro mezzo c'erano altri 5 militari e a circa 4 chilometri era stato istituito un posto di blocco italiano.

Portolano era armato con una pistola Beretta e con un fucile mitragliatore AR 70-90 in dotazione anche agli altri tre militari. «All'improvviso abbiamo sentito l'esplosione e il mezzo è stato scaraventato a 4-5 metri di distanza. Ho battuto la testa da qualche parte - prosegue l'ufficiale - ma non ci aspettavamo l'agguato. L'equipaggio dell'altro VM mi ha ri-

ferito successivamente di aver udito anche alcune raffiche di mitra, ma io non me ne sono accorto. Ho detto ai miei uomini che avrei gridato tre volte "Italia-Nato" e poi avrebbero dovuto sparare», secondo le «regole di ingaggio», cioè gli ordini che vengono impartiti ai soldati. I militari possono reagire al fuoco se attaccati. «Ho sentito tre colpi singoli. Ma non sapevamo se sparavano contro di noi o se eravamo capitati nel mezzo di una sparatoria tra i due schieramenti - racconta Portolano - ho ordinato ai soldati di uscire e di predisporre una protezione a 360 gradi».

Uscendo dal gergo militare ciò significa che ad ogni soldato viene affidato un settore da tenere sott'occhio e sottomira. I quattro militari hanno trovato bloccata la porta di destra e sono dovuti uscire da quella di sinistra, poi si sono allontanati dalla zona illuminata dalle luci del blindato che si erano accese in seguito allo scoppio. «I miei uomini hanno eseguito gli ordini con freddezza assoluta - dice Portolano - ho gridato tre volte ma non c'era più nessuno. Ho visto le case a circa 150 metri e non abbiamo sparato». L'altro mezzo si era nel frattempo allontanato in direzione del posto di blocco, non c'era la radio a bordo e il VM ha dovuto raggiungere il check point per chiedere aiuto. In 15-20 minuti sono arrivati altri soldati e Portolano è stato medicato. Gli altri tre militari non sono rimasti feriti. Il mezzo è fuori uso, la ruota e una parte del motore sono stati seriamente danneggiati. Sul posto dell'agguato è rimasto un cratere profondo 30 centimetri e largo un metro. In mattinata il generale Del Vecchio, comandante della missione aveva spiegato che era esplosa una «mina anticarro». I particolari sulla sparatoria sono emersi nel pomeriggio.



L'INTERVISTA

## Il generale Cantone: «Massima allerta Il vero rischio è l'imprevedibilità»

GABRIEL BERTINETTO

ROMA «Quando l'ho saputo, ho fatto un salto alto così». Con la consueta verve discorsiva, il generale Luigi Cantone commenta il drammatico episodio accaduto ieri in Kosovo ai soldati italiani. Eppure Cantone non è certamente un novellino. Ora sta, per usare la sua espressione, «in retrovia», al comando della Die (Delegazione italiana esperti), in Albania. Ma nel suo curriculum rientrano la partecipazione con ruoli di comando a due delle più pericolose missioni militari italiane all'estero: Somalia e Bosnia. Cantone mette le mani avanti: «Non posso esprimere giudizi sulle operazioni in Kosovo, che sono affidate alla guida di un altro ufficiale, mio amico, il generale Mauro Del Vecchio». E allora con lui parliamo dei rischi connessi a missioni militari in ambienti insicuri o ostili.

Generale, lei ha avuto esperienze personali di vicende simili a quella accaduta ieri sulla strada tra Pec e Klina. Come ci si può difendere da quel tipo di pericoli?

«Le mine in Bosnia erano il pane quotidiano. Come difenderci? Non avanzavamo mai lungo alcun percorso, se non c'era stata una precedente completa bonifica da parte dei genieri. Non ci muovevamo se il terreno era insi-

curo. Ad esempio, se si trovava la neve, ci si fermava. Non si faceva nemmeno l'inversione di marcia. Ma il problema spesso è soprattutto l'imprevedibilità degli eventi, dovuta alla confusione dei ruoli. Intendo dire che sovente ci si trova in mezzo ad un caos conflittuale, una sorta di guerra di tutti contro tutti. Bisogna fronteggiare situazioni che sfuggono a qualunque logica. Si sa che la minaccia esiste, ma non si sa da che parte arriva e perché. Ecco perché muoversi in terreni simili è davvero stressante. Sono operazioni lente, laboriose, che richiedono una cura particolarissima».

Oltre che in Bosnia lei è stato in Somalia. Quali erano i pericoli in agguato laggiù?

«Uno del tutto particolare erano i fili a inciampo stesi attraverso la strada ad altezza d'uomo. Al buio, o al crepuscolo, erano quasi invisibili. Allora il primo veicolo di una colonna in marcia veniva dotato di un rostro tranciaviventi. Per fortuna ha sempre funzionato. Finire contro una di quelle funi avrebbe significato la decapitazione istantanea».

C'è un addestramento specifico per minimizzare le probabilità di essere preda di mine, trappole, agguati?

«Sì, esiste un addestramento preventivo a muoversi senza toccare nulla, un passo dopo l'altro, fermandosi al minimo dubbio, senza

mai improvvisare. Nessuno può dire: ho già visto l'arteficeire all'opera, so come si fa. No, deve essere il tecnico ad intervenire, perché non è detto che questo ordigno sia uguale a quello visto la volta prima e che sembra cosimile».

Si teme possano rientrare in azione i cecchini. Come proteggerli daloro?

«In primo luogo c'è un equipaggiamento adatto. Non potendo indossare i giubbotti anti-proiettili, che sono ingombranti e pesano, si ricorre per lo meno a peggiori indumenti anti-scheggia. Poi si seguono particolari tecniche di movimento. Detto in parole povere, su di un veicolo militare che avanza, ciascuno ha il suo compito di vigilanza ed osservazione. Uno guarda avanti, uno dietro, uno di fianco, uno in alto e così via».

Generale, quali episodi ricorda con più emozione, dei periodi trascorsi in Somalia e in Bosnia?

«In Somalia, gli scontri del 1993 a Belet Uem. Avevamo scoperto depositi di munizioni, e ne derivarono scontri con gli abitanti del luogo. In Bosnia, la preparazione del primo incontro fra i leader delle tre comunità etniche a Sarajevo. Fu un'operazione molto complessa, chiamata «Scudo». Dovevamo garantire condizioni di sicurezza per tutti i partecipanti. Furono giorni di grande tensione».

PRIMO PIANO

## I guerriglieri dell'Uck braccano e derubano i civili serbi

DALL'INVIATO

PEC Bozidar Stefanovic mette le mani sui capelli e si dispera al cancello dello stabilimento Zastava, che da qualche giorno è diventato il quartier generale italiano. È lì per chiedere protezione. La sua vecchia Renault 18 è stata requisita dall'Uck. «Mi hanno fermato lì vicino al Motel - dice sempre più trafelato indicando un edificio pericolante alle porte di Pec - mi hanno rubato l'auto, le chiavi di casa e hanno voluto tutti i soldi. Aiutatemi devo correre da mia madre che è sola in casa». Chissà se Bozidar appartiene al gruppetto di serbi che ha vissuto in questi mesi tappato in casa, oppure era tra quelli che sghignazzavano quando i paramilitari stupravano e sgozzavano. Fatto sta che ora appartiene alla schiera dei nuovi fuggiaschi, braccati dai guerriglieri piombati fra le rovine di Pec. I serbi stanno scappando

in preda al panico. Nel nostro albergo che gestivano hanno preso i soldi dalla cassa e si sono dileguati, la comunità locale si assottiglia di ora in ora. La piazza principale è occupata da mezzi blindati italiani attorno ai quali vediamo gruppetti di serbi che si nascondono dietro le canne dei cannoni. I guerriglieri scorrazzano tra le case diroccate, stamattina ne abbiamo visti due che «compravano» uova in uno dei tre negozi aperti a Pec. La commessa serba ha servito, non ha preteso certo soldi, e ha sospirato quando se ne sono andati. Poi è comparsa la polizia dell'Uck. Miliziani vestiti di nero si sono appostati agli incroci requisendo le auto ai serbi che

si avventuravano in periferia. La Renault 18 di Bozidar la vediamo difatti sul ciglio della strada ad una decina di chilometri da Pec. E lì si è radunato un altro gruppetto di serbi. Un certo Slatko Arsonic, che pare il capo del gruppo, sostiene di aver pagato 2.800 marchi ai guerriglieri che, abbandonata la Renault, hanno sequestrato un'altra auto e preso due ostaggi. Uno si sarebbe liberato pagando in marchi. Difficile dire quanto ci sia di vero in questi racconti, ma è sicuramente vestiti di nero e in questi giorni di presenti che implorano aiuto. All'incrocio per Pristina, all'altezza del villaggio di Durakovac, incrociamo una colonna di serbi che scappano da Klina. Una donna scappa e impaurita chiede a noi se è sicura la strada per Mitrovica e quindi per il Montenegro. Dalle auto sbucano i mitra e i fuggiaschi sostengono di essere due-tre mila in fuga dopo l'arrivo dell'Uck che avrebbe ucciso un uomo e sac-

cheggiato le abitazioni. Percorrendo la colonna in senso opposto non vediamo per la verità, che cinque-seicento persone schiacciate dentro vecchie Zastava nelle quali sono state ammassate oggetti e provviste per il viaggio. Di certo tra i fuggiaschi ci sono alcuni paramilitari responsabili delle peggiori nefandezze. Poco dopo incontriamo alcuni colleghi spagnoli appena cacciati da un villaggio dove i paramilitari armati cendevano le case per non abbandonarle ai profughi albanesi che si stanno incamminando sulla via del ritorno. Scappano anche i Rom che spesso hanno collaborato con i serbi che avevano «cooptato» nelle milizie adibite alla pulizia etnica. Lungo il percorso incontriamo molte famiglie zingare che si muovono su carretti trainati da cavalli verso il Montenegro attraverso Pec. Il Kosovo è insomma un girone dantesco, c'è gente che scappa, c'è gente che torna, c'è chi si nasconde e chi

pensa alla vendetta. E tutto ciò avviene sul palcoscenico della follia. Gli italiani fanno quel che possono, pattugliano, si muovono da un villaggio ad un altro ma calmano gli animi appare un'impresa ardua e forse impossibile, almeno per ora.

La ridente campagna è cosparsa di carcasse di carriarmati serbi, inchiodati lì forse per la mancanza di carburante, e da colonie di animali, vacche e pecore ammassate per divertimento da qualche Rambo balcanico. Superato un ponte afflosciato sul letto del fiume arriviamo ad una vasta pianura dove c'è il carcere di Listok. I caccia della Nato hanno bombardato la polizia serba e le alte mura del penitenziario

presentano grandi brecce. Morirono decine di poliziotti e alcuni detenuti. Ci furono polemiche sulla decisione della Nato, soprattutto quando la televisione serba mostrò decine di corpi di prigionieri. Ad uno sguardo superficiale gli edifici che li ospitavano risultano pressoché intatti, mentre gli alloggi dei poliziotti sono disintegrati. Il video comunque resta: forse i reclusi sono morti sotto le bombe, forse sono stati sterminati dai secondini serbi. Certo che il gigantesco carcere deserto fa la sua parte nel rendere lugubre il paesaggio. Dappertutto si incontrano mezzi italiani in pattugliamento, ma per adesso i soldati sono solo duemila e solo nelle prossime settimane arriveranno gli alpini e i contingenti stranieri che porteranno a seimila il numero dei militari nella corsa di pace. Potrebbe essere però tardi, solo un accordo con i capi dell'Uck può rimettere un po' di ordine. T.F.

